

L'analisi

Se il ministero si muove alla cieca

Adolfo Scotto di Luzio

Cosa sanno a viale Trastevere, al ministero che un tempo si chiamava della Pubblica Istruzione, di quello che succede nelle scuole del Sud d'Italia? Quale controllo ha il Miur del vasto territorio sul quale governa la sua amministrazione periferica? Ed ha ancora un senso parlare, per il governo della scuola, di un apparato periferico al servizio del ministro? Di quella linea di comando che dal centro dovrebbe giungere nel territorio alle sue dipendenze e lungo la quale ci aspetterebbe di veder risalire il flusso delle informazioni necessarie per impostare una politica che abbia un senso? Insomma, cosa conoscono dello stato concreto della nazione le burocrazie centrali?

> Segue a pag. 34

Dalla prima di cronaca

Se il ministero si muove alla cieca

Adolfo Scotto di Luzio

Queste domande si pongono, e con una certa urgenza, guardando ai dati sulla dispersione scolastica resi noti ieri dal ministro Valeria Fedeli e puntualmente illustrati su questo giornale. Non c'è niente di nuovo se non la constatazione che, nonostante i soldi spesi in questi anni, il Mezzogiorno d'Italia è, ancora una volta, lontano dal resto del paese. Mentre infatti si fa notare che tra il 2006 e il 2016, la dispersione scolastica è diminuita a livello nazionale, tanto che l'Italia può intravedere il traguardo di «Europa 2020» che fissa la soglia degli abbandoni al di sotto del 10 per cento, tutti gli indici del Sud dicono di una condizione che al contrario persiste molto grave. Sicilia, Calabria e Campania offrono il quadro di una desolazione sociale in cui povertà materiale, arretratezza culturale del contesto e carenze amministrative si sommano, generando quella condizione di esclusione di vasti strati giovanili dagli strumenti culturali di base in cui si riassumono molti dei termini della crisi attuale dell'Italia del Sud.

Per provare a porre rimedio a questa situazione, il Miur ha così varato un piano nazionale di contrasto alla dispersione scolastica della durata di cinque anni, un complesso di «azioni», così recita il nuovo gergo burocratico, debitamente finanziato, per riportare gli studenti in classe. A questo punto sarebbe lecito attendersi dal ministero, attraverso i suoi uffici scolastici regionali, una mappatura esatta delle situazioni critiche, la capacità di identificare con precisione i contesti del disagio, il profilo sociale delle famiglie, la natura molteplice delle situa-

zioni critiche. Quali i quartieri, le scuole, i dirigenti da mobilitare, quali infine le famiglie da responsabilizzare ed, eventualmente, da sanzionare? Altrimenti come si fa capire dove intervenire e in che modo?

Niente di tutto questo. In Italia, la dispersione scolastica è innanzitutto un argomento retorico, al massimo un assunto morale (il dovere di lottare contro gli abbandoni), mai un precetto, una realtà concreta penetrata conoscitivamente. Sarebbe interessante sapere, ad esempio, dal responsabile dell'Ufficio scolastico della regione Campania cosa sa effettivamente delle scuole che dipendono dalla sua amministrazione, se ha a disposizione una anagrafe aggiornata dei suoi studenti, se sa indicare con precisione le ragioni reali e non i motivi generici per i quali lasciano la scuola al passaggio dal ciclo dell'obbligo alle superiori, al primo anno di queste ultime e prima della conclusione del normale corso di studi. E quello che non sa il responsabile regionale, gioco forza, non lo conosce nemmeno il ministro.

Eppure in Italia i piani contro la dispersione sono un topos del nostro discorso pubblico, un tema obbligato per ogni ministro, a maggior ragione se si trova a dover affrontare una scadenza elettorale incerta quanto altre mai.

Così Valeria Fedeli, accompagnata dall'ex sottosegretario Marco Rossi Doria, annuncia il suo piano quinquennale contro la dispersione. I propositi sono di estendere il tempo pieno, e cioè di assumere nuovo personale insegnante; promuovere una didattica innovativa, che faccia ampio ricorso alle opportunità offerte dalla digitalizzazione, che vuol dire nuovi fondi per tablet

e computer; e ancora mettere al centro la formazione degli insegnanti, e cioè progetti, corsi, finanziamenti. Infine, si vuole siglare un nuovo patto tra scuole e famiglie; che cosa significhi, chi lo sa; forse, l'arruolamento di stuoli di mediatori e di tutor a sostegno della genitorialità. Tutto questo produrrà per certo un ulteriore burocratizzazione dell'apparato scolastico già estremamente farraginoso. Procedure, valutazioni, responsabili di progetto, commissioni e così via. In che modo però debba agire effettivamente su di una realtà concreta è dubbio.

È un po' come sparare nel mucchio, un trionfo di genericismo democratico che obbedisce all'assunto che per migliorare la scuola non è necessario migliorarne il meccanismo istituzionale, renderlo più razionale ed efficiente, ma basta qualificarlo politicamente. L'insegnante è bravo non perché preparato ma perché è un insegnante democratico. E così la scuola funziona non se forma adeguatamente i suoi studenti ma se può presentare tanti bei progetti sulla legalità, sull'inclusione, sulla cittadinanza. Per non dire dei dirigenti scolastici, veri e propri agenti del nuovo conformismo ministeriale.

Il paradosso è che la scuola italiana è piena di iniziative sull'integrazione e a fallire sono proprio coloro ai quali tutte queste iniziative sono indirizzate, gli studenti poveri e i figli degli immigrati innanzitutto.

Quello che conta nella scuola italiana, ancora una volta, non è che sia messa nelle condizioni migliori per assolvere ai suoi compiti complessi. Piuttosto, che si possa fregiare del vago alone di qualche banalità pedagogicamente ispirata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA